

# PER UNA GENEALOGIA DELLA TRANSINDIVIDUALITÀ. IBN RUSHD E L'INVENZIONE DELL'INTELLETTO MATERIALE UNICO

di Augusto Illuminati

## *Abstract*

The long dominance of individual subjectivity in knowledge and the primacy of self-consciousness has certainly marked the Western philosophical and theological tradition for many centuries, but it has not been the only one. First of all, it did not dominate classical antiquity – except in later philosophical reconstructions – and was opposed at key moments by other currents of thought. We dwell here on Arab and Latin Averroism, which innovated the conception of the noetic process and was scandalously opposed to the theologies of revealed religions with the thesis of the uniqueness of the material intellect for all men.

*Keywords:* subjectivity, knowledge, Averroes, material intellect, monopsychism.

**N**ella filosofia greca la soggettivazione è senza dubbio associata alla cura di sé, come dimostrano di studi di Michel Foucault. Non è presente una soggettivazione autocoscienziale collegata al processo propriamente conoscitivo, anzi l'appercezione è del tutto interna alla percezione, un sottoprodotto dell'atto del conoscere il mondo esterno, come risulta da Aristotele, *De anima* III, 4, 430a, 3-5, dove il *noûs* «è esso stesso intelligibile come lo sono gli oggetti intelligibili», trattandosi di oggetti senza materia, per cui il soggetto pensante e l'oggetto pensato (*noûmenon*) sono la stessa cosa», nonché *Metafisica* XII 7, 1072b, 20-23: «L'intelligenza (*noûs*) pensa se stessa, cogliendosi come intelligibile: infatti diventa intelligibile intuendo e pensando sé, cosicché intelligenza e intelligibile (*noetón*) coincidono».

L'anima, di cui il *noûs* è il livello superiore, proprio degli uomini, è forma del corpo, quindi del tutto immanente; trascendente è solo il *noûs*

*poietikós* che agisce sull'intelletto potenziale attivandolo e consentendogli di formare intelligibili, secondo *De anima* III 5, quindi non ha nulla a che fare con l'anima creata e immortale della tradizione cristiana, che pure trovava agganci in Platone e nei neoplatonici. Il trionfo delle religioni del Libro, in primo luogo del Cristianesimo e dei vari gnosticismi, in seconda battuta nelle religioni ebraica e islamica, entrava in conflitto con la *koiné* ideologica greca ed ellenistica sulla natura dell'anima. Natura che doveva essere *individuale* in quanto virtualmente *colpevole*, cioè volontà intimamente divisa e giudicabile davanti a Dio, meglio ancora davanti a un'organizzazione ecclesiale autorizzata ad assolvere le colpe in funzione della vita terrena e oltretterrena.

Tutto il complesso sviluppo dell'esegesi del *De anima* fa i conti con gli scenari della Rivelazione, che beninteso variano secondo le religioni, la loro dogmatica sull'aldilà e la presenza più o meno forte di un'organizzazione ecclesiale. Anche la teoria della conoscenza si intreccia inesorabilmente con il controllo dell'anima ai fini della salvezza e con la non lieve sua proiezione terrena nell'interpellazione dell'individuo per costituirlo in soggetto imputabile. Una carta di identità si appone al pensiero e una buona autocoscienza personale è indispensabile per la polizia dei corpi e delle anime.

Tuttavia lungo la strada che porta logicamente a Cartesio e alla definizione secolare del soggetto pensante si intrecciano vari percorsi ed emergono alternative. Su una di queste vorrei soffermarmi, sviluppando una riflessione genealogica sul tema dell'intelletto materiale unico della specie umana, un'interpretazione averroistica di fatto arbitraria del pensiero aristotelico, caratteristica però tanto per la storia evolutiva dei concetti quanto per il forte approccio anti-soggettivistico, destinato a successiva e impreveduta fortuna.

Traducendo e commentando creativamente, con aperta forzatura, i capitoli 4 e 5 del III libro del *De anima*, già chiosati senza tregua dai neoplatonici ellenistici, siriaci e arabi che avevano ipostatizzato i vari stadi dell'intelletto potenziale del singolo uomo e dell'intelletto produttivo universale assimilato all'anima del cielo della Luna, ibn Rushd-Averroè

nel suo monumentale commentario (*CMDA*) aveva fornito un'interpretazione innovativa e ipertrofica delle poche righe dedicate da Aristotele all'intelletto potenziale, stabilendone (sintetizzo) l'unicità per tutto il genere umano, quale forma dell'immaginazione, lasciando le differenze individuali solo al materiale immaginativo di cui era forma.

Tale operazione era ben più esplosiva che non la riproposizione, pur assai controversa, di tesi contrastanti con le rivelazioni dei vari popoli del Libro (dall'eternità del mondo all'immortalità personale dell'anima<sup>1</sup>), perché investiva non soltanto la responsabilità dell'anima davanti a Dio ma anche davanti alla Legge, quindi il potere di sciogliere, legare e condannare del clero e dello Stato mediante interpellazione del singolo. Trattandosi inoltre di una tesi ontologica razionale e non di un assunto metafisico e cosmologico, era difficile tacitarla con un appello alla fede o ricondurla nell'ambito della doppia verità (l'uragano cristiano) e della strategia comunicativa differenziata per gli intellettuali e per le masse (la brezza islamica), addirittura della scissione fra credente e filosofo nella stessa persona, con conseguente rifugio (da Maimonide a Kant) nell'indecidibilità antinomica.

Il monopsichismo, dalla crisi dell'interiorità cartesiana alla decostruzione contemporanea del soggetto e dell'identità sino alla formulazione

<sup>1</sup> L'immortalità personale dell'anima è un tipico assunto cristiano, molto meno rilevante in ambito teologico ebraico e arabo, in cui sia AL-FĀRĀBĪ, nelle *Idee degli abitanti della città virtuosa*, cap. XXX e XXXII (cfr. *Scritti politici*, a cura di M. Campanini, UTET, Torino 2007, pp. 260-266), che AVERROÈ (*Incoerenza dell'incoerenza dei filosofi*, a cura di M. Campanini, UTET, Torino 1997, p. 512) ipotizzano una sopravvivenza collettiva e non personale dell'anima, sorvolando elegantemente su *Corano* e *hadith*. La sopravvivenza individuale delle anime dopo la morte è ammessa con l'ipotesi di una materia sottile dal solo Avicenna, non a caso caro a Tommaso e a Dante, anzi indispensabile per la struttura narrativa della *Commedia*; tuttavia questa è solo una parte del carattere individuale o sopraindividuale dell'intelletto in vita. Il grosso problema è che la memoria, parte essenziale dell'individuazione, viene meno, in quanto deposito di immagini sensibili, nelle esperienze dell'estasi copulativa durante la vita (anche in Dante) e a maggior ragione nell'ininterrotta contemplazione di Dio dopo la morte.

di un *general intellect* transindividuale socialmente ed epistemologicamente operativo di cui l'IA è solo un'utopia di promettente efficacia prestazionale, ha una consistenza teorica precisa che scorre come una faglia in tutta la storia della conoscenza, autonomizzandosi dal conflitto fra fede rivelata e ragione e portando a un livello più alto il problema della soggettivazione e dell'identità.

Per un verso la tesi averroista è frutto palese di un "fraitendimento" nella "traduzione" ed esegesi di Aristotele, che non si è mai sognato di costruire le angelologie appiccategli addosso dai suoi commentatori ellenistici, gnostici, arabi, iranici, latini ecc., per l'altro l'operazione di ibn Rushd è uno sviluppo legittimo dei tratti impersonali che lo Stagirita assorbiva da tutta la cultura filosofica contestuale. Ogni traduzione, del resto, è tradimento nel senso di innovazione mascherata da ossequio a un magistero riconosciuto.

La mossa di partenza averroista non è cosmologica ma ha a che fare con la cosmologia, ovvero con lo schema corrente dell'ordine delle sfere celesti cui era stata aggiunta per consuetudine una corrispondenza con le intelligenze motrici e, per analogia, con l'intelligenza agente che effettivamente in Aristotele era esterna all'intelletto possibile, in qualità di *noûs poietikós*, e per Alessandro di Afrodisia stava fuori della porta dell'anima, *thúrathen*. Si tratta di sostanze separate, prive di materia, eterne, ma intelligibili come gli enti ilemorfici.

L'unicità dell'intelletto materiale o possibile esprime, per esempio, l'eternità della specie nell'ambito di quella del mondo, come risulta dall'isolato accenno nel *Tahāfut at-Tahāfut*, secondo cui l'intelligenza possibile (si badi bene, non quella produttiva, agente, che era una nozione scontata) è la quiddità indivisa della specie che si pluralizza in individui secondo la materia, proprietà ingenerabile e incorruttibile, che non scompare con la scomparsa dei singoli in cui in-abita: nell'intelletto non vi è individualità purchessia<sup>2</sup>. L'intelletto possibile o materiale o ilico (*hulikós*) è intelligenza che presiede al cielo della Luna, sotto cui stanno gli esseri contingenti, ma non è più il suo angelo come intelletto

<sup>2</sup> AVERROË, *Incoerenza*, cit., p. 527.

agente, bensì la figura trascendente della capacità umana di pensare, figura collettiva e non individualmente numerabile, dunque ipostatizzabile.

Vediamo ora, per approssimativo ordine cronologico, i passi successivi in un percorso ricco di contraddizioni, svolte e precisazioni da uno scritto all'altro – sempre nella forma di commento ininterrotto, di decifrazione e appropriazione-usurpazione dell'autorità dei classici<sup>3</sup>.

Cominciamo dal commento medio al *De anima*<sup>4</sup>, in cui l'intelletto ilico (materiale, il sostrato che funge da materia alla forma conferita dell'intelligenza agente) è una facoltà inalterabile e impassibile, non mescolata con il suo sostrato (immaginativo, cioè delle sensazioni memorizzate), spoglia di qualsiasi forma per non ostacolarne la ricezione e per non modificarla, sottratta alla numerazione (= unica). Esso si distingue dall'intelletto attivo (del pari unico) solo per il fatto di essere *ricettivo*. Attivo e potenziale-ricettivo sono due versanti della stessa sostanza separata: infatti l'intelletto facendo gli intelligibili si dice attivo, ricevendoli invece passivo. In se stesso è un'unica e medesima realtà. Ovvero un'intelligenza incorporea, unica per tutta la specie, allo stesso livello di quelle che muovono i cieli. Ecco dunque che l'intelligenza motrice del cielo della Luna, di cui all'accenno precedente, è una sostanza separata doppia, come le due facce di una stessa moneta, la cui faccia "materiale" è rivolta verso i singoli intelletti della pluralità umana.

Nel commento al *De intellectu* (in parte spurio) di Alessandro di Afrodisia<sup>5</sup>, l'intelletto materiale è un singolo potere comune a tutte le

<sup>3</sup> Per cui mi permetto di rinviare ai miei *Averroè e l'intelletto pubblico*, manifestolibri, Roma 1966, pp. 38 ss., e *Completa Beatitudo*, L'Orecchio di Van Gogh, Chiaravalle (AN) 2000, pp. 81 ss.

<sup>4</sup> S. MUNK, *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Paris 1859 rist. 1927, pp. 444 ss., e A.I. IVRY, *Averroes on intellection and conjunction*, in «Journal of the American Oriental Society», LXXXVI, 2 (1966), pp. 76 ss.

<sup>5</sup> *Averroes' Commentary on the De intellectu attributed to Alexander*, ed. by H. A. Davidson, in *Shlomo Pines Jubilee Volume 1*, Jerusalem 1988, pp. 211-212, ripreso in H. A. DAVIDSON, *Alfarabi, Avicenna and Averroes on Intellect*, New York-Oxford 1992, pp. 293-294. La traduzione giudeo-araba del testo e il commento di

anime individuali, che potremmo confrontare (a rovescio) con la specie naturale: questa comprende individui esistenti in atto ma non ha una esistenza indipendente, dunque in sé è solo potenziale. Al contrario, l'intelletto materiale è specie in attualità e individuale solo in potenza. Quando un uomo nasce, l'intelletto materiale è generato rispetto a lui senza essere generato in se stesso; lo stesso avviene (per la distruzione) quando un uomo muore. La soggettivazione (nonché la sua estinzione nella morte) è pertanto accidentale, anche se 1) il processo effettivo di pensiero richiede il materiale immaginativo proprio di ogni singolo soggetto, 2) il raro cortocircuito congiuntivo fra intelletto materiale e intelligenza agente passa sempre per una soggettivazione in cui la soggettività si brucia estaticamente e scompare senza lasciare memoria. L'intelletto materiale si nutre dunque della moltitudine degli individui con il loro patrimonio immaginativo memoriale, ma resta unitario e separato dal caduco succedersi dei suoi elementi costitutivi necessari – perfino nella rara esperienza della *copulatio* che è il vertice cui gli umani possono accedere e con cui la ragione si mette in concorrenza con il misticismo.

L'esposizione più nota e completa dell'unicità dell'intelletto materiale compare al termine della vita di Averroè nel citato "gran commento" al *De anima*, III 5, nel cui sviluppo viene offerta una convincente spiegazione del doppio soggetto dell'intellezione. Le forme fantastiche, percepite mediante la facoltà immaginativa individuale, sono il soggetto produttivo delle intelligibili, mentre l'intelletto materiale, ben distinto della facoltà immaginativa, è il soggetto che le riceve, una volta astratte dall'intelligenza agente. Le forme intelligibili sono individuali riguardo al soggetto produttivo (i fantasmi), universali riguardo al soggetto ricevente – l'intelletto materiale. Pertanto l'intelletto in atto deve avere due soggetti concomitanti, che garantiscono in congiunto la realtà oggettiva dell'oggetto percepito e astratto («unum est subjectum per quod sunt vera, scilicet forme quae sunt ymagines vere» – corrispondenti cioè a sensazioni di oggetti esterni all'anima), l'altro è il suo carattere universale, definito

Averroè sono stati da ultimo editi da M. Zonta, negli «Annali di Ca' Foscari, serie orientale», 32 (2001), pp. 17-35.

dall'intelletto materiale, «per quod intellecta sunt unum entium in mundo»<sup>6</sup>. Nel processo noetico la verità fattuale (l'esistenza in atto degli oggetti, attestata dai sensi di un individuo concreto e conservata come fantasma nell'immaginazione e nella memoria) è coordinata all'universalità del discorso per intelligibili astratti sacrificando l'individualità conoscenziale del soggetto, che è soltanto uno degli anelli del circolo.

L'intelletto materiale, che in *De anima* III 4 è non mescolato, *amigés*, poiché deve pensare tutte le cose senza interferenze (è il luogo delle forme in potenza), nel commento averroista<sup>7</sup> non è numerabile secondo i singoli pensanti, non essendo né *corpus* né *virtus* (*dúnamis*, potenza) *in corpore*, bensì si assimila (secondo l'immagine aristotelica) a una tavoletta cerata vergine (noi diremmo a una pagina bianca), su cui nulla è scritto e tutto può essere scritto. In quanto esente da qualsiasi pluralità incisa (se non dai materiali immaginativi che lo affettano di volta in volta) esso è unico nel suo genere, come c'è un solo motore per ogni cielo – se ci teniamo all'immagine del *Tabāfut*. Aggiungiamo che la ricettività che caratterizza l'intelletto materiale-tavoletta cerata non è qualcosa di passivo, ma di perfettivo: ovvero esso migliora con il moltiplicarsi degli input, “impara” come il suo avatar contemporaneo, Chat GPT.

Per di più l'intelletto materiale non è connesso a noi sin dalla nascita (lieve correzione rispetto al commento al *De intellectu*), ma solo quando cominciamo a ricevere sensazioni e a formarci immagini, concludendosi così che «intellectus materialis non copulatur nobiscum per se e primo, sed non copulatur nobiscum nisi per suam copulationem cum formis ymaginalibus»<sup>8</sup>. Le attitudini mentali sono alimentate dall'esperienza, sono un imparare a camminare nel pensiero che si attua nella cooperazione di un soggetto transindividuale, di una comunità di parlanti se non di una sostanza astrale. Il nodo è insomma come garantire certezza, non costituire il soggetto in base a un'esperienza interiore irrefutabile – sia

<sup>6</sup> *Commentarium Magnum in Aristotelis De anima libros* [CMDA], ed. by F. Stuart Crawford, Cambridge - Philadelphia 1953, commento III/5, p. 400.

<sup>7</sup> Ivi, commento III/14, pp. 430-431.

<sup>8</sup> Ivi, commento III/36, p. 486.

l'anima cristiana o il soggetto cartesiano che la secolarizza. Di conseguenza il rischio, ampiamente rimbrottato in tutti i tempi, sarà piuttosto quello della spersonalizzazione psicologica che non della frantumazione in linguaggi privati. La comunicazione è garantita a scapito di ogni primato della soggettività, che risulta decentrata più che abolita.

Il monopsichismo privilegia l'aspetto intenzionale dell'oggettività dei contenuti della conoscenza nei confronti della struttura soggettiva della conoscenza. È una prova generale – nei termini dell'apparato noetico aristotelico – di intenzionalità collettiva condivisa.

La segnatura storica di tale congegno è ratificata dal suo complemento mistico – di una mistica laica, ovviamente, contrapposta in modo concorrenziale a quella religiosa della *contemplatio Dei* ultraterrena – ovvero dalla congiunzione in vita di rari saggi con l'intelligenza agente (il fulcro emozionale del commento III/36 del *CMDA*). Un ciclo concluso dall'*amor Dei intellectualis* di Spinoza, contro cui, non a caso, Leibniz resuscita l'accusa antica di monopsichismo (anzi, crea l'etichetta).

Ci sembra allora più interessante vedere cosa ne è di questa coppia intelletto unico-felicità mentale oltre la cultura cristiana e la gnoseologia aristotelico-scolastica. Cioè in un ambito alla lettera impensabile per ibn Rushd, quanto lo sarebbe stato per lo Stagirita immaginare l'uso del *De anima* nel Medioevo islamico e cristiano. Già nel Trecento europeo e poi nel Rinascimento l'intelletto agente scompare tacitamente con tutta la macchina delle intelligenze incorporee e resta soltanto una materia prima noetica relazionale e non privatizzabile che percorre la storia della filosofia come una corrente sotterranea (per parafrasare quanto Althusser disse del materialismo aleatorio)<sup>9</sup>. Allo stesso risultato si perverrebbe sostituendo all'intelletto materiale o all'interfaccia materiale-agente il linguaggio in senso cabalistico o informatico, come in molte metafore moderne o nella mistica degli algoritmi – non meno superstiziosa di quella delle intelligenze astrali.

<sup>9</sup> Di intelletto agente si continua a parlare soltanto nelle estreme propaggini dell'avicennismo illuminazionistico sciita, dove occasionalmente e con un cospicuo paradosso riaffiora come impulso di mutamento rivoluzionario.

La spinta de-soggettivante che qualifica molte posizioni minoritarie moderne si è fatta dilagante nel post-moderno, spesso retoricamente drappeggiandosi dietro la messa in discussione dell'impianto razionalistico cartesiano – dal *Je est un autre* rimbaudiano al *Die Sprache spricht* di Heidegger fino al *ça parle* lacaniano e al processo senza soggetto di Althusser. Si tratta di prese di posizioni di diversa origine e profilo regionale – dalla filosofia in senso tradizionale alla letteratura alla psicoanalisi. Il tratto comune che le accomuna allo scandaloso assunto averroista è la ricerca di un processo di individuazione che si stacchi dalla semplice evidenza di un soggetto della percezione e del discorso.

Il caso più significativo e sorprendente è quello di Karl Marx, che del resto per molti aspetti è il più eminente seguace moderno dell'aristotelismo. Egli infatti, in tutta la struttura logica dei suoi scritti sul Capitale, usa sistematicamente la priorità dell'atto (la relazione appieno sviluppata) sulla potenza (gli stadi preparatori) a livello di specie, nonché la causa formale come sovradeterminazione strutturale sulle parti. L'espressione *general intellect* (resa relativamente popolare da una specifica lettura teorico-politica novecentesca) interviene nei *Grundrisse* per indicare l'integrazione del lavoro indifferenziato con le macchine e la scienza nella grande industria: sia che venga assimilato al capitale fisso sia che, piuttosto, venga attribuito al lavoro vivo e considerata inesistente (in-abitante) nelle prestazioni individuali – come l'intelletto materiale ai singoli soggetti pensanti o il linguaggio ai locutori.

La differenza con le ipotesi medievali – che pure prevedevano la cooperazione nel processo di accumulazione del sapere e ne facevano il tessuto di base su cui fioriva il miracolo della rara *copulatio* con l'intelligenza agente – sta nel deciso spostamento di accento dal discorso orientato verso la conoscenza alla pratica della cooperazione produttiva. Anche se nel cosiddetto averroismo politico e segnatamente nel Dante di *De Monarchia* l'intelletto materiale era collegato alle arti meccaniche e alle pratiche politiche e dunque orientato alla felicità dei più e non solo alla felicità mentale del saggio, al buon governo delle popolazioni e non solo all'incremento dei saperi sommi, tuttavia si trattava di una derivazione

minore dal grande fiume della scienza fisica e metafisica. Il *general intellect* si produce direttamente in un processo collettivo che condiziona la produzione del e l'accesso individuale al sapere, lo sfondo su cui si costituisce ogni individuazione e relazione fra individui. Il caro, unico intelletto ilico ora si è fatto effettivamente “materiale” – scienza cristallizzata in macchinari – e tale resta “smaterializzandosi” in rete di informazioni, codici e algoritmi. Potremmo anzi affermare che, mentre in assenza di un modo di produzione che facesse funzionare le relazioni sociali come forze produttive le astrazioni reali dovevano distinguersi dalle semplici generalizzazioni mentali in forma trascendentale e mitico-astrologica (l'intelletto materiale della specie quale motore del cielo della Luna), oggi possono presentarsi nella loro immanenza diretta al ciclo produttivo, con il prestigio enigmatico e la forza esteriore vincolante di un algoritmo.

Il trapasso strisciante dalla concezione antica della conoscenza in Occidente al vivace dibattito medievale e della prima modernità, con la divaricazione fra un approccio in sostanza autocoscienziale e uno tendenzialmente transindividuale e di intenzionalità condivisa<sup>10</sup>, si compie attraverso una fitta trama di traduzioni, commenti e fraintendimenti di testi aristotelici, maltrattati e innovati proprio in virtù della loro autorevolezza. Con il finale trionfo non della “vera interpretazione”, ma di un'innovazione radicale, gravida di futuro.

<sup>10</sup> Per la divisione in due linee, intersoggettività (Descartes, Leibniz, Kant, Hegel, Feuerbach, Stirner, Husserl) e transindividualità (Spinoza, Marx, Freud, Simondon, Althusser, Pêcheux, Balibar) ci atteniamo alla lucida esposizione di V. MORFINO, *Intersoggettività o transindividualità. Materiali per un'alternativa*, Manifestolibri, Roma 2022.